



Con questo numero si conclude la serie di pagine Spiritualità dedicate al tema della «conversione». Esprimiamo la nostra gratitudine a tutti e tutte coloro che hanno partecipato alla serie cominciata sul numero 4 del 28 gennaio: Pawel Gajewski, Alessandro Tenaglia, Angelo Reginato, Giovanna Vernarecci, Stefano Meloni, Emanuela Banfo, Sabina Baral, Giuseppe Platone, Giuseppe Ficara, Giampiero Comolli, Eleonora Natoli, Giovanni Magnifico, Sophie Langeneck, Fabrizio Oppò, Gabriele Bertin, Francesca Litigio, Gabriele Arosio. (m. d'a.)

La conversione di Dio

Di fronte al pentimento di Ninive, Dio cambia idea e decide di non distruggere più la città. Il profeta Giona impara che la salvezza è pura gratuità, al di là di ogni merito o appartenenza

GABRIELE AROSIO

Parrebbe un'impresa frutto di un orgoglio demoniaco e del tutto fuori misura. Potrebbe un uomo o una donna pensare di convertire Dio? Indurre Dio a pentirsi, a ritornare sulle sue decisioni?

«Colui che è la gloria d'Israele non mentirà e non si pentirà; egli infatti non è un uomo perché debba pentirsi» (I Sam. 15, 29).

Potremmo dire che questa è l'esperienza di tutti i profeti di Israele?

«Samuele intanto cresceva e il Signore era con lui e non lasciò andare a vuoto nessuna delle sue parole» (I Sam. 3, 19).

Un'esperienza originale proprio riguardo a questa situazione è quella di Giona, chiamato da Dio ad annunciare la distruzione della città di Ninive, per poi scoprire che in realtà Dio cambia idea.

Di fronte al pentimento che Ninive vive, digiunando e pregando, accogliendo l'invito del re a vestire il sacco, a non mangiare più nulla, a gridare a Dio.

Ebbene Dio si converte.

«Giona ne provò gran dispiacere, e ne fu irritato. Allora pregò e disse: "O Signore, non era forse questo che io dicevo, mentre ero ancora nel mio paese? Perciò mi affrettai a fuggire a Tarsis. Sapevo infatti che tu sei un Dio misericordioso, pietoso, lento all'ira e di gran bontà e che ti penti del male minacciato. Perciò, Signore, ti prego, riprenditi la mia vita; poiché per me è meglio morire piuttosto che vivere"» (Giona 4, 1-3).

La crisi di Giona è totale. In quanto portatore della parola di un Altro è costretto anche lui a cambiare. Ma non vede via d'uscita. Solo il desiderio di morire.

Che cosa resta a lui della sua vita giocata per un Dio che si ricrede, che torna sulla decisione presa, cioè che rinnega la sua verità e diventa un Dio di menzogna e di inganno?

Il Dio che si converte è un Dio incomprensibile e inaffidabile. Un Dio che perdona i nemici di Israele e che così facendo mette a repentaglio tutto l'impegno del popolo eletto nell'essere fedele all'alleanza. A che serve a questo punto obbedire e rispettare la legge?

Certo Giona avrebbe potuto ricordare altre situazioni simili.

Nel racconto delle origini pure il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo (Genesi 6, 6).

Anche nell'esperienza del cammino del deserto Dio muta la sua decisione di punire Israele: *E il Signore si pentì del male che aveva detto di fare al suo popolo* (Es. 32, 14).

E lo stesso Geremia aveva profetato la conversione di Dio: *Ora, cambiate le vostre vie e le vostre azioni, date ascolto alla voce del Signore, del vostro Dio, e il Signore si pentirà del male che ha pronunciato contro di voi* (Ger. 26, 13).

Ora Giona è chiamato ad imparare sulla sua carne cosa significa essere profeta di un Dio che si converte.

Le parole di distruzione e di sventura certo Dio le pronuncia. Ma sono sempre condizionate: nella gerarchia di valori adottata da Dio, queste minacce valgono sempre meno della vita delle più piccole delle sue creature.

Iahvè non è infatti solo il Dio d'Israele ma il Creatore di ogni realtà vivente, centoventimila persone e tutti gli animali di Ninive, ed è il salvatore di tutto questo.

Egli ha il diritto di sovranità su tutto l'universo,

per ogni creatura è un padre e una madre amorosa, tenera, paziente e benevola.

Questo amore è il cuore della sua alleanza con l'umanità.

Secondo la dottrina della retribuzione, al peccato e al male commesso dall'uomo e dalla donna, corrispondono una punizione e un castigo.

Giona impara a sue spese invece che la salvezza non è un premio per la conversione, è invece pura gratuità, al di là di ogni merito o appartenenza.

Il profeta del rancore e della depressione viene sollecitato a conoscere il Dio della salvezza universale.

Un giorno questa volontà di Dio sarà rivelata come insuperabile, definitiva e incancellabile nella morte di croce del proprio Figlio: «vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità» (I Tim. 2, 4).

«È insito nella logica umana trasformare poco alla volta, senza rendersene conto, l'esperienza dell'essere salvati nel salvarsi e poter dire che l'amore fedele e incondizionato (*hesed*) è anche qualcosa di nostro, che almeno un poco ci appartiene di diritto, il Dio biblico non ama perché uno se lo merita o perché se lo merita più degli altri, ma semplicemente perché siamo suoi figli» (Vincenzo Moro, *Giona*, EDB, p. 133).

Per essere fedele a questo amore Dio è disponibile a perdere la faccia, a promettere una punizione per poi ricredersi, a convertirsi dal male minacciato; è disponibile a perdere la vita sulla croce perché nessuno più coltivò dubbi circa le sue reali intenzioni. «Nella più tenebrosa delle notti, l'amore estremamente debole dimostra di essere più forte del peccato del mondo» (H. U. von Balthasar).